

*Alla Biblioteca Popolare
Giuseppina Vergara
Foggia 9 Aprile 1873.
Miss. B. 2165*

CENNI
SULLA STORIA DI CHIETI

Scritti in 9 lettere

dalla giocinetta

GIUSEPPINA VERGARA



FOGGIA

Stab. Tip. Maria Cristina di Savoja, per R. Migliaccio

1873

11

©

Man. B. 2163

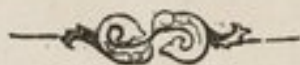
CENNI
SULLA STORIA DI CHIETI

Scritti in 9 lettere

dalla giovinetta

GIUSEPPINA VERGARA

nata in Palermo il 6 Maggio 1861



FOGGIA

Stab. Tip. Maria Cristina di Savoja, per R. Migliaccio

1873

597

DONO

del Sig.^a Autrice

Giuseppina Vergara

ALLA

BIBLIOTECA POP: DI FOGGIA

1873

Chieti, 15 Gennaio 1873.

All' Illustrissimo Generale Garibaldi.

Superba di esserle figlioccia, ne profitto, prendendomi la libertà di dedicarle questo mio primo lavoro, eseguito durante le vacanze scolastiche.

Queste lettere che io scrissi al mio carissimo germano Francesco, furono da me fatte, perchè rimanessero nella cerchia della confidenza familiare, ed ottenessero compatimento. Quando però ad altri venne il pensiero di darle pubblicità, io allora, all'altrui volontà, chiesi il permesso di aggiungere la mia, cioè quella, che il glorioso nome del mio padrino me ne fosse salvaguardia: pensiero che fu carissimo ai miei genitori.

Voglio sperare che nella sua bontà, che lo fa caro a tutti, meno ai birbanti, vorrà accettarne la dedica e perdonarmene l'ardire.

A sì dolce lusinga aggiungo l'altra, di avermi il di lei affetto come ad una seconda sua figlia, ciò che mi varrà d'incoraggiamento a proseguire i miei studii.

Mi abbia tutta sua

Affezionatissima figlioccia
Giuseppina Vergara

RISPOSTA DEL GENERALE GARIBALDI

Giuseppina Carissima,

Accetto con gratitudine la dedica dell'opera vostra.

Un caro saluto alla vostra famiglia dal vostro

Caprera, 4 Febbraio 1873.

G. GARIBALDI



Al carissimo mio germano

FRANCESCO VERGARA

UFFIZIALE DI MARINA

LETTERA 1.^a

Eccomi alla fin fine alle vacanze. Ma, adagio, non supporre che io sia di coloro che attendono impazientemente l'ora di deporre il fardello, e, sgravatosene, respirano. Oibò, amo il riposo; ma questo per solo rinfranco delle fatiche sostenute, e, se attesi le vacanze, ne fu ben altro il motivo.

Da qualche tempo aveva divisato dimostrarti il profitto de' miei studii, che per le cure dell' Ottima mia Maestra, Signora Teresa Sangiovanni, han progredito nel mio intellettuccio alla meglio: però la voglia mia potea aver luogo, quando gli obblighi scolastici me ne avessero dato il tempo: questo mi è giunto dopo l'esame, ed io ne profitto, per intraprendere un lavoro, che ti può essere piacevole come a viaggiatore. Vo' dirti insomma qualche cosa di questa città, ove non puoi approdare coi legni su cui t'imbarchi. Così lascerai un tantino la marina, e verrai con me su questo colle, ove sta una parte del Regno Italico, che ha belle pagine di antica storia.

Io dunque ti parlerò di questa Chieti, e te ne dirò sin dalla sua origine.

Accettane il pensiero, e nella tua alta istruzione dà compatimento ad un primo lavoro della tua

Chieti, 6 Agosto 1872.

Affezionatissima Sorella

Giuseppina

LETTERA 2.^a

A te che con i calcoli t'interni nei movimenti degli astri, non ti sarà d'incomodo se ti fo camminare per altra via, onde venire sulle tracce di altra incognita, come si è il principio di questo paese.

Incerta, quant'altra mai, è l'origine di Chieti, e, al dire del Chiarissimo Francesco Vicoli nella sua Monografia su questa città: « *La mente si confonde nella ricerca della etimologia ed origine di Chieti, e si perde nelle tenebre impenetrabili dell'antichità,* » ed io accettando il suo bel dire, penso, che quei che ne scrissero, andando tastonando in quella oscurità, formularono una opinione a secondo le proprie idee ed i loro studii.

La mia piccola età non mi permette di rigettare, o accettare più una, che un'altra opinione di quei sommi storici e maestri, ma brevemente te le dirò tutte per come quei scrittori le idearono, ed i loro libri ce ne istruiscono.

Se tu mi fossi vicino, svolgeresti con me quei pochi libri, che ho potuto avere per conoscere più o meno la verità; ma tu mi sei lontano, ed è mestieri che io faccia da me, per tenerti poi a conoscenza delle mie informazioni.

Lo scrittore Nicolini pensa che questa città fosse stata fondata da Achille, il quale ad onorare la sua diletta madre Teti, la nominasse col nome di lei. Il Nicolini trae il suo dire da altri scrittori, tutti che lo convalidano con lo stemma di questa città, che si è appunto Achille a cavallo con la lancia in resta, ed anche perchè esisteva accanto alla porta piccola di S. Giustino su di una colonna un mezzo busto in marmo, capo lavoro in scultura, che rappresentava l'effigie di Achille. Il Vicerè di Napoli, Duca di Alcalà, lo fece togliere da D. Diego d'Alcarona Mendoza, allora Presidente della Provincia di Abruzzo, e lo fece trasportare in Siviglia nel cortile del palazzo di esso Duca, che, amatore di Belle Arti, ivi radunava pregiate bellezze di scultura. Questo furto lo certifica D. Antonio di Agosta, allora R. Giustiziere della città, certificato che potrebbe essere di guida ad un reclamo presso la Corte di Spagna, da parte di questo Municipio.

Del Signor Giacomo De Chiara è opinione, che una colonia della Magna Grecia (che avea prima occupata la Sicilia, e, dal Mar Jonio che quella isola bagna, si era detta Colonia Jonica) fondasse Chieti.

Il De Novelli vuole che una colonia di Pelasgi, esulanti dalla Grecia, che diceasi Colonia Tegeate, in commemoranza dell'antica Tegea, città dell'Arcadia,

da loro abbandonata, l'avesse fondata, e pensa parimente che potesse originare da due stirpe Osche e Pelasgiche, che avessero allora popolati gli Abruzzi.

Il Zambra è della prima opinione del De Novelli, benchè dica che poi Chieti fosse stata presa dai Maruccini, popoli provenienti dalla Marsica; come di fatto dovette essere; mentre i popoli antichi degli Abruzzi la storia li chiama Maruccini, e in questa città una strada prende tal nome.

Il Vicoli sposa l'opinione del De Chiara.

Ed eccomi ad averti detto dei diversi pareri sulla fondazione di questa città, che, chiunque ne fosse stato il fondatore, fu ben scarso di mezzi, per non poter tramandare ai secoli che venivano dietro, la certezza dell'opera sua, onde torre ad altri che vi ficcasse il naso. Poveri primitivi! essi erano un po' scarsetti, e pensavano, che morti essi, altri non venissero.

Sull'epoca nella quale fu eretta, è parere del Nicolini, che fosse l'anno 430 prima di Roma; 1181 anni prima della venuta di Gesù Cristo; 1803 degli anni del mondo, e 18 dopo la guerra Trojana.

Il Dotto D. Pompeo Salvatore corrobora la opinione del Nicolini sull'essere stata fondata prima di Roma, col dire nelle sue lettere sugli antichi popoli Abrutini, che gli Abruzzesi furono gli edificatori di Roma.

Il De Chiara disvia da queste opinioni, dicendo che fu fondata 507 anni avanti G. C. e 240 dopo Roma; ma egli rimane solo in tal suo dire, ed il Vicoli ed altri si uniscono al Nicolini.

Ora andiamo ad altro bandolo di cui è anche difficil cosa trovarne il capo, cioè alla Etimologia della parola *Chieti*, che porta anche essa varietà di opinioni.

Il Gabinio, il Gelanda, il Lanze, il Mazzella, dai quali fa capo il Nicolini, ed a questi si uniscono il De Chiara ed il Vicoli, dicono che il primitivo nome fosse stato quello di Teti, e che man mano cambiasse in Teate, e poi in Tieti, e con l'andar del tempo, mutando il *Tie* in *Chie*, si chiamasse Chieti.

Il Zambra vuole che si chiamasse Tegeate, ed altri scrittori la dicono Civita o Civita di Chieti. Però il Geografo Cluverio e, dopo di lui, Donato e Ragadei dicono, che ebbesi questo nome verso l' 801 dell'era Cristiana, o, a meglio dire, dopo la distruzione portatagli da Pipino.

In mezzo a tanto ingarbuglio ti lascio, chè la mia mente ha bisogno di riposo, e credo anche la tua nel leggere tante cose diverse.

Chieti, 20 Agosto del 72.

Addio — Abbraccia

La tua Giuseppina

LETTERA 3.^a

Eccoci nuovamente assieme. Ma dimmi: forse ti distraigo dalle tue osservazioni planetarie? Abbi però pazienza, e fa conto che tra le costellazioni vi sia un altro pianeta, che stia lì lì per essere scoperto, a cui si darebbe il nome di Chieti, e che io fossi il tuo telescopio. Allora dunque attenzione, e vedi come adagio adagio ti vo dando altri punti di luce.

Gli scrittori che si sono dati molta cura per sapere chi fondasse Chieti, e si son travagliati sulla etimologia di tal parola, hanno trascurato affatto numerarne le antiche popolazioni. Comprendo bene, che non si potea andare al chiaro di una certezza; ma se essi fantasticarono sull'origine, mi servo di questa espressione, perchè non tutti sono d'accordo, potevano presso a poco calcolarne la popolazione sul caseggiato che essa conteneva, e sul numero dei combattenti che dava in guerra; ma essi al disotto degl' Inglesi e degli Americani, che calcolano gli uomini come mercanzia, non ne dissero parola. Così sino al 1532 si sta perfettamente su tal riguardo allo scuro. Fu in quest'epoca, ci dice lo Zecca, che si pose la tassa su i fuochi, e si calcolò la popolazione a 5750 abitanti, numero che si è sempre aumentato sino alla presente epoca. È però da riflettere che l'anno 1532 fu molto più tardi delle distruzioni avute; per cui allora la popolazione ne era in decrescenza: ma prima delle distruzioni i battaglieri furono sino a 34,000, per cui la popolazione ne dovea essere ben vasta, se a tal numero aggiungi le donne, i vecchi, i fanciulli, e quelli che, non guerrieri, rimanevano ai propri focolari. Però io qui non debbo far calcoli, nè debbo entrare nelle altrui trascuraggini, e così passo oltre.

Della sua primitiva estensione di città, il Nicolini ci dice, che Chieti distava dal mare 7 chilometri, e che per la sua grandezza si divideva in minore e maggiore; che aveva principio da Castel Ferrato, o altrimenti Castel Reale, perchè abitazione dei Re o Vicerè; che il Tricalle n'era il centro, e che fin lì era Chieti minore. Dal Tricalle sino a S. Maria Maggiore, oggi Civitella, era il Chieti Maggiore. L'intera estensione era di un miglio; talchè tutto che oggi vedesi campagna coltivata, era un seminato di abitazioni, di cui di tratto in tratto se ne vedono taluni ruderi.

Si vasta città, ch'era nei primi tempi avvolta nella religione del Paganesimo, aveva molti tempj dedicati alle pagane Divinità, i principali dei quali erano quello di Ercole, quello di Castore e Polluce, quel di Diana Trivia, quel di

Vesta col nome di Cibele, quel di Pallade, quel di Minerva, quel di Giove, quel di Apollo e quel di Marte.

Di tali tempî ne rimangono soli tre, cioè il Tricalle o Tricaglio, che era dedicato a Diana Trivia. Tempio che oggi serve di cimitero a coloro che sono morti per via di giustizia, e che sarebbe util cosa, cred'io, di farlo restaurare come era nella sua antichità, per conservare ai tardi nipoti le antiche memorie patrie, che risvegliano nell'animo virtù, valore e coraggio.

L'altro tempio, dedicato a Castore e Polluce, o, come altri dicono, ad Ercole, è stato eretto da Marco Vezio Marcello e da Elvidia Prescilla di lui moglie, come ne dice una Iscrizione in marmo rinvenuta nella sottostante catacomba saracinesca, iscrizione ora posta sulla porta del tempio, che oggi è la chiesa di S. Paolo e cappella gentilizia del Barone Sanità-Toppi.

Il terzo ed ultimo tempio, che si può osservare, dedicato, secondo il Vicoli a Cibele, e secondo il Salvatore a Marte, è oggi S. Maria della Civitella. Tutti gli altri tempî furono distrutti da Sant'Antimo Antiocheno, quando nell'anno 45 dell'era Cristiana venne in Chieti a recare la luce del Vangelo.

Chiuderò questa mia lettera col dirti delle monete di quei tempi. Di esse, si crede, ve ne fossero state molte in bronzo, ed una in argento; ma tutte fregiate con la leggenda Teate.

Il Camarra porta le figure di quattro di esse. Una che si ha da un lato, secondo alcuni, la testa di Ercole, e per altri quella di un filosofo; e dall'altra parte un cane o un leone poggiato sopra un assicella, e sotto vi sono dei globetti, con sopra la clava, la leggenda Teate.

Nel diritto della seconda osservasi un guerriero con l'elmo greco cristato, e raffigurasi in esso Pallade e Minerva; nel rovescio una civetta con tre oboli e la leggenda Teate.

Nella terza va pure un guerriero con l'elmo greco cristato, e nel rovescio la sola civetta con la parola Teate.

La quarta da un lato ha un Giove laureato, e dall'altro un'Aquila col fulmine e con la iscrizione Teate.

Qui ti lascio, e non in cattive acque, avendoti messo sul tavolo delle monete, che benchè in piazza non abbiano scambio, se per vero tu le avessi, gli archeologi te le torrebbero di mano a caro prezzo per farne tesoro.

Rammentati della tua piccola

Chieti, 30 Agosto del 72.

Giuseppina

LETTERA 4.^a

Credeva di essere con te più tardi del consueto, perchè i raggi del Sole mi svegliarono, e li credetti in alto; ma m'ingannai. A caso ieri sera lasciai le imposte della finestra aperte, e così, direbbe un poeta, i primi raggi di Febo mi salutarono, e, secondo me, molestamente mi fecero uscir dal sonno.

Alzatami, l'orologio mi disse il vero; ma io era bella che vestita per non rivedere le coltri, e dimettendo ogni altro pensiero mi pongo con piacere a tavolino per proseguire il mio carteggio.

Noi parleremo delle primitive forme governative, che per mutar dei tempi le vedremo cangiare a seconda le circostanze che capitano, e le persone che reggono.

La Storia, studio che io preferisco sopra ogni altro, ci fa conoscere, che quando si forma una nuova società di uomini, che poi popoli si dicono, essi al primo impianto formano leggi e garanzie, che non danno prevalenza più ad uno, che ad un altro, e per conseguenza il governo repubblicano è quello voluto da ogni popolo nuovo, ciò che spesso distrugge l'ambizione di chi vuol dominare, o la debolezza o ignoranza della generalità, che piega a farsi da un solo dominare. Così i Teatini nella loro origine si governarono a repubblica, unendosi in confederazione con i Marsi, i Peligni, i Vestini, ed i Frentani, tenendo per punto di comunicazione il porto di Pescara.

Poscia furono sostituiti i Decenarii; più tardi i procuratori dei Cesari, e degli Augusti; sotto Clotario cominciò il dominio dei Conti, e del feudalismo; più in là, come diremo, furono venduti ad un Duca, ed infine passarono da una all'altra Monarchia: tempi fratricidi e scandalosi.

Parlando qui appresso del valore e dell'eroismo di questi popoli, dirò via via come e quando mutarono regime di governo.

I Maruccini, che così chiameremo gli antichi cittadini di queste contrade, furono prodi guerrieri.

E dopo che i Sanniti si erano travagliati in guerra contro i Romani, essi, con gli alleati loro, nell'anno 322 dopo G. C. andarono contro quest'ultimi; ma poscia vi si allearono, e loro mantennero per buona pezza intatta fede ed amicizia. Combatterono contro i Tarantini. Nella guerra Gallica misero in armi 20,000 fanti e 4,000 cavalli. Offrirono l'aiuto loro al Console Claudio ed a Scipione. Combatterono gloriosamente contro Asdrubale, ed a Zama contro Annibale. A Macedonia contro Perseo diedero saggio di ammirabile audacia.

Allorquando i Romani nell'anno 753 dopo G. C., insuperbiti delle ricchezze che avevano avuto dall'Asia, si mostrarono arroganti contro i popoli Italici, che li avevano aiutati in tante vicende, questi, unitisi ai Galli e ai Drusi, tentarono una rivincita, ma con vani conati. Fu allora che si fece una più larga lega, detta Italica, ed i Maruccini con tutta l'altra gente Abruzzese salutarono in Corfinio, con 30,000 guerrieri, Italia, patria comune.

Questo fatto forma la più bella pagina della storia de' popoli Abruzzesi, che fin da quell'epoca furono i primi a concepire la grande idea dell'unità italiana, come i primi a versare il proprio sangue per effettuarla. Gloria imperitura a quei prodi, guidati da Vezio Catone!

I Romani, benchè capitanati da Mario, Silla, Cesare ed altri valorosi capitani, avevano avute positive sconfitte, perciò aderirono alla domanda dei Maruccini, dando loro la cittadinanza Romana; il che fu da essi Maruccini accettato per aver perduto il loro Pretore Errio Asinio, che li aveva guidati valorosamente in battaglia.

I nuovi cittadini furono ascritti in otto Tribù nuove, ciò che era un modo fraudolento a render vano il loro titolo, per il che vennero a nuove contese; ma alla fine i Maruccini ed i Frentani furono ascritti nella Tribù Arniense, nome che a memoria segna una strada di questa città, e fu in quel tempo che Teate venne elevata a Municipio.

Nella guerra civile Romana i Maruccini si tennero prima per Pompeo; ma dopo la resa di Corfinio aderirono a Cesare, e lo seguirono in Africa, ove sconfissero la Pompeana Legione di Azzio Vara.

Ai tempi di Augusto, nella nuova ripartizione dell'Italia, che avvenne verso l'800 dell'era Cristiana, Teate fu compresa tra le città della quarta Legione, e venne destinata a sede dei Procuratori Imperiali. Poscia gli Abruzzi soffrirono, variando giogo straniero, come ogni altra parte Italiana, e Chieti fu distrutta ben varie volte; ma la peggiore fu quella eseguita da Pipino figlio di Carlo Magno Re di Francia, ciò che accadde nell'anno 801. La storia vuole, che in quella battaglia vi morissero 30,000 abitanti; i quali però pieni di amor patrio, riedificarono la loro terra natale sulle proprie rovine.

Nel 1061 la Contea Teatina fu acquistata dai Normanni, guidati dal Conte Goffredo, e da Ugone Malmozzetti.

Di poi i Maruccini, sotto il vessillo di Boemondo e di Tancredi, presero parte alla crociata.

Dopo quest'epoca Chieti fu conquistata dall'Imperatore Clotario, che vi creò

una Contea. Conquista che durò poco, perchè fu ripresa dai Normanni.

Manfredi vi venne nelle feste di Natale dell'anno 1255, e vi lasciò molti segni di sua benevolenza e cortesia, come dice Matteo Giovenazzo.

Dopo la morte di Manfredi rimase un interregno; ma venuto dalla Germania Corradino figlio di Manfredi, il Conte Simone da Chieti fece sollevare questa città a favore del nuovo principe; però il suo regno fu di corta durata, chè Carlo d'Angiò, venuto dalla Francia nel 1268, lo faceva condannare a morte, ed appiccare. In quell'epoca Chieti fu come Contea donata dall'Angiò a Ridolfo Cortignago suo seguace.

Nel 1378, avvenuto lo scisma contro Papa Urbano, Chieti fu salda verso questo Sommo Pontefice, senza piegare a veruna insinuazione per riunirsi all'Anti Papa.

Sotto il governo di Giovanna 1^a Chieti soffrì dissensi per ispirito di parte; ma la Giovanna, a tenersi amica questa città, le fece molte concessioni.

Si mantenne Chieti anche fedele sotto Giovanna 2^a, e stette ferma per lei contro Braccio, cui batteva in Aquila. In quell'occasione avvenne la morte di Jacopo Sforza, mandato dalla Giovanna, il quale annegò nel fiume Pescara, volendo soccorrere un suo valletto.

Quando Alfonso 1^o di Aragona venne in possesso di Napoli, elesse nel 1510 Chieti a Metropoli e Capo Provincia degli Abruzzi, destinandola sede del Tribunale e del Preside per l'amministrazione del Regio Patronato.

I principi Aragonesi furono tutti larghi di concessioni verso questa città, e l'accarezzarono per ogni modo, onde attutire lo spirito primitivo di questo popolo, che mal piegava al dominio di tirannia.

Ferdinando 1^o che scriveva col suo buon stile *« Noi havimo Civita di Theti, ed aver dovimo in quella gradu extimatione, e fede che a Napole propria »*, gli diè facoltà di coniar moneta. Ma il governo degli Spagnuoli fu ladro e prepotente, ed i Chietini vi ricalcitrarono mai sempre, e spesso venivano a sommosa; per cui quei principi furono più volte tenuti a portarsi in questo Capo Provincia per sedare tumulti, dando ogni volta nuove concessioni.

Nel 1526 vennero i Francesi, guidati dal Eutiech, ad invaderla, gli Spagnuoli avendola lasciata senza difesa; ma più tardi la ripresero, e le misero una taglia.

Dopo 30 anni ritornarono i Francesi a stormeggiare per gli Abruzzi, ed ivi diedero combattimento. In questo tempo il Duca d'Alba fe'innalzare delle mura intorno a Chieti da Ascanio della Cornia, e fece disertare i campi per

frapporre tra essa ed il nemico un deserto. Però lo stesso della Cornia, Mastro di Campo, quando il Generale di Errico 2° Re di Francia penetrò nel Regno, le fece diroccare per togliere ai nemici di farne una piazza d'armi nel caso che l'avessero dovuta riprendere; e con i materiali risultati dal diroccamento fece costruire dei bastioni, dei quali ne rimangono tuttavia in piedi cinque, cioè due nell'orto degli ex PP. Cappuccini, uno nella strada Orientale appartenente al Sig. Raffaele de Nicola-Melilla, il quarto in S. Andrea, di pertinenza dell'Arciconfraternita dei Pellegrini, ed il quinto nel giardino delle ex Monache di S. Maria Maddalena, che nello scorso anno venne in parte diroccato per farvi passare sopra il braccio di strada Maruccina, che va ad immettersi nella strada S. Anna.

Nel 1646 questa città, che per 5 secoli aveasi gustata la libertà, cadde nella servitù del giogo baronale per essere stata venduta dal Vicerè di Napoli al Duca di Castel di Sangro Caracciolo per la somma di Ducati 170,000.

I cittadini, stanchi di questa fiera oppressione, si ribellarono il 4 Aprile, e cacciarono i satelliti del Duca. In seguito di che mandarono 10 gentiluomini in Napoli per calmare il Vicerè, a per fare che il contratto di vendita venisse meno; ma quando erano per accordarsi, il popolo Chietino ruppe nuovamente a rivolta, ed abbandonando ogni incominciato accomodo, uccise uno sgherano del Duca, che poi venne con sua forza in Chieti, e ripristinò il suo governo. Questo però non fu duraturo, chè nel sentirsi come Tommaso Aniello, comunemente detto Masaniello, pescatore di Amalfi, avesse mosso il popolo di Napoli a rivolta, rifiutarono le offerte dei Magistrati del Duca, che vennero uccisi, ed il popolo diessi in piena libertà. Quando poi cadde col Masaniello la sommossa Napolitana, e fu ivi ritornato l'ordine, e così in tutte le parti del regno, Chieti ebbe perdonati i delitti politici, ed ottenne le antiche franchigie.

Nel 1700 entrato in Napoli il Conte Daun pel trattato fatto all'Aja nel 1698 per la successione di Spagna, che assegnava a Filippo Duca di Angiò il reame delle Due Sicilie, Chieti si sollevò nuovamente contro gli Spagnuoli. E qui giustamente dice il Colucci « Poveri somieri, che sperano conforto col mutar di basto ».

Dal 1700 sino al 1734 governarono i Tedeschi in modo deplorabile l'intero regno, e Chieti ne ebbe positivi disvantaggi.

Il 10 Maggio del 1734, venuto Carlo Borbone, figlio di Filippo 5° di Spagna e di Elisabetta Farnese, nel Regno di Napoli, il quale venne coronato il 3 Giu-

gni sogno dello stesso anno in Palermo, trovò l'intero Regno sotto la vessazione d'opruso di Baroni prepotenti e licenziosi; ma con sane leggi tagliò le ali alla prepotenza, restringendo i privilegi feudali, diminuendo le immunità dei beni della Chiesa, e facendo prosperare il commercio, che per le passate vicissitudini era scomparso.

Si salutari provvidenze cominciarono a far fiorire l'intero Regno. E quando Carlo per la seconda e definitiva volta, nel 1744, cacciò in Velletri i Tedeschi, e diè la pace a quei popoli, esso fe' tutto migliorare anche materialmente lo stato del Regno, talchè ogni giorno di più ebbesi amici, specialmente con la chiamata dell'ottimo Ministro Tanucci, uomo di onesti costumi, già professore di Diritto in Pisa, nato nel Cosentino da poveri genitori.

Chiamato Carlo al trono di Spagna, lasciò quello delle Due Sicilie a Ferdinando suo fratello minore, che al dire di un poeta de' suoi tempi « Pria fu quarto, e poi fu terzo; — poi secondo e poi primiero, — e, se seguita lo scherzo, — finirà per esser zero ».

Dei beneficii generali fatti da Carlo godette la sua parte Chieti, e ne pianse la partenza; ma qui, domanda nostro padre, se piansero pel passato o pel futuro: e tal domanda calza, chè deplorabile fu il governo di quel Ferdinando, che analfabeta si lasciò guidare da tristi partigiani, e che poi che venne marito di Carolina d'Austria, la quale lo avviluppò in mille disastri, fece sentire la sua mano di ferro appesantirsi su i popoli, che speravano il proseguimento del Regno di Carlo.

Qui faremo alto sull'eroismo degli antichi popoli Chietini; e ti parlerò nella prossima lettera dei loro monumenti antichi.

Voglio augurarmi che non mi ti sarò resa pesante con questa lunga lettera e che un tuo abbraccio me ne farà sicura — Addio.

La tua affezionatissima
Giuseppina

LETTERA 5.^a

Pria che ritorni al mio assunto, esco dalla carreggiata, e vengo a consolarmi con te pel bello elogio ricevuto dal Ministro di Marina in premio del da te fatto (e dal tuo compagno Sig. Camparetti) Planisfero mobile. Tale opera deve essere qualche cosa di positivo, perchè l'altezza di un Ministro si sia scossa a guar-

dare in giù, e poi... e poi elogiarvi. Nelle mie congratulazioni con te e col tuo compagno, che ossequio, quantunque non abbia il bene di conoscerlo, non pongo da canto le mie ammirazioni pel signor Ministro di Marina, che, da uomo onesto, loda il merito, e lo incoraggia a passare oltre, benchè, a vero dire, avrebbe potuto aggiungere allo elogio morale, quello materiale nel positivo di un premio.

Ora ritorno alla mia tiritera.

A chiudere il bel passato dei tempi andati, e prima di questo popolo, dirò di alcuni ruderi che ci mostrano la grandezza materiale di questa Chieti in quei tempi, e noterò i principali ingegni che le diedero splendore e grandezza morale.

Se a te sarà dato venir qui, ancorchè io me ne fossi andata, pòrtati fuor Porta Nuova o Reale, e proprio accanto alla casa che fa angolo tra fuori e dentro nell'entrare in città, e sul lato che conduce alla Civitella, ti sarà dato osservare alcuni ruderi, come scalini incavati sul vivo della pietra, ed una qualche casetta con anguste aperture, che sta al disopra della mostra dei gradini: ebbene quei miseri avanzi ti significheranno che ivi un giorno esistette un Anfiteatro, che per la sua grandezza poteva contenere 824 *piazze*, al dire del De Chiara, e lo stesso ci dice, che l'area dell'arena era di 26,060 palmi quadrati.

Il Vicoli ne fa più minuta descrizione, ciò che ripeterti sarebbe di poco vantaggio, mentre non puoi confrontare le misure date con la realtà che più non esiste.

Altri ruderi puoi rinvenire sotto il carcere di S. Francesco di Paola, e propriamente nell'immetterti nella via Orientale, restandoti tra fonte Grande e fonte Ricciuta.

Esse sono 7 sale, che, a pensiero di taluni, erano Terme, ma, secondo il P. Alegranze, è opinione, ed è pure del Salvatore, fossero recipienti d'acqua somministrata dalle fonti vicine, ove si attingeva l'acqua dalla popolazione.—Il De Chiara ne porta la pianta, e dice che non erano che d'acqua semplice, e non mai minerale o solfurea, come di comune sono le Terme.

D'altri ruderi non posso dirti, che non so se ve ne esistano, tranne qualche casupola sparsa nella campagna tra il Tricalle e Monte Vecchio o Ferrato. Così lasciando le macerie dei vecchi tempi, vado a gli uomini di quell'epoca, che formarono con la sommità del loro ingegno, più che col valore guerriero, un chiaro nome in quell'antichità; e poichè sarebbe lunga la faccenda di enumerarli tutti, dirò solo di coloro che meritano più attenzione.

Il famoso guerriero ed oratore Console Asinio Pollione.

Vetio o Vezio Catone, che due volte trionfò, guidando i Maruccini nella guerra sociale contro Roma.

Lucio Ottavio, eloquente oratore, encomiato da Cicerone.

Uspio Marcello, oratore e poeta.

Fluvio Carisio, grammatico.

Tra i sommi dal Medio Evo al moderno sono di maggiore rinomanza:

Annibale Abdenago, Gran Giustiziere nel secolo 12.^o

Il Conte Simone, Vicario Generale di Federico 2^o in Italia, che fu guerriero valoroso contro gli Svevi ed i Guelfi.

Eleauterio Valignani, vincitore della giostra data da Manfredi in Barletta all'Imperatore di Costantinopoli.

Antonio Solario, soprannominato lo Zingaro, restauratore della moderna pittura.

Pietro Mario Cizio, Giureconsulto del Secolo 15^o e Reggente della Vicaria di Napoli.

P. Giovanbattista da Chieti dell'ordine dei Predicatori, chiaro linguista.

Nicolò Vermeo, filosofo, medico e cattedratico di fisica in Padova nel 16^o Secolo.

Lucio Camarra, Giureconsulto del Secolo 17.^o

E nell'istesso secolo Battista Mucci, scrittore di Giurisprudenza.

Federico Valignani, insigne letterato, autore di molte svariate opere e fondatore dell'Accademia Chietina, nominata Colonia Tegea.

Fortunato Bianchini, illustre scrittore, e professore di medicina in Padova. Ei propagò l'elettricismo, unendo alla teoria la pratica.

Donato Teodoro, pittore.

Nicola De Laurentis, uno dei Dieci della moderna pittura.

Molti uomini si distinsero per virtù sociale o religiosa; ma furono sopra tutti Antonio De Areobaldis e Bonaventura De Venere. Come cattolico Giacomo Agostiniano, che disputò con Lutero.

Alessandro Valignani e Francesco Vastavigna, benemeriti della istruzione di Chieti.

E da ultimo il Canonico Giovanni Antonio Nolli, istitutore dell'Ospedale civile di questa città.

Questa volta ti lascio in buona compagnia di uomini sommi, che portarono gloria al loro paese non solo, ma all'Italia tutta. A vero dire gli uomini

grandi dovrebbero essere risparmiati dalla Parca che taglia il loro filo, e che dovrebbe più di frequente tagliar quello dei nocivi e dei fannulloni.

Sei tu del mio avviso? e perchè lo spera, ti abbraccia

La tua Affezionatissima
Giuseppina

LETTERA 6.^a

Uscendo dalla muffa dell'archeologia, respiriamo la pura aria di queste belle campagne, che per vero sono salubri ed incantevoli, ove da ovunque ti aggiri pasci i tuoi occhi di stupendi orizzonti, e sul cader del Sole, se volgi lo sguardo verso il grande anfiteatro dei Monti, dalla Majella al Gran Sasso d' Italia, e più in là sulle lontane vette di Ascoli, che formano scena vaga di ammirazione, come saggiamente dice il Vicoli Francesco nelle costumanze e credenze Abbruzzesi, estatico rimani per bellezza stupenda, che ti mostra il Supremo Astro pria che scenda all'ocaso, quando riflettendo i suoi raggi sulla sottostante Pescara, viva e brillante luce tramanda, talchè il guardarla è difficil cosa. Rossicci ne sono i monti, e l'aere che ne trae riflesso, ti presenta un firmamento che si contrasta tra il roseo ed il vivo azzurro del Cielo Italiano. Se in talune contrade del nostro mai sempre invidiato suolo, vengono da oltre Alpi a sollevarsi lo spirito nelle nostre bellezze, e non da ultimo nell' incantevole uscita del benefico rischiaratore, qui rimarrebbero estatici nel vederne il tramonto, specialmente nei dì autunnali, salutato dalle dolci canzoni delle forosette, che mescono le loro melodie alla danza, mossa a suono di piffero, tamburino e chitarra.

Le campagne, ti ripeto, son belle, sono fertili e ricche di utili piante. Esse producono abbondanti olive, eccellenti uve, buone frutta, ubertosi cereali; ogni sorta di legumi; fiori, piante medicinali; canapa, lino, e fra gli alberi il Leccio, la Quercia, l'Orno, l'Olmo, l'Oppio, il Castagno Americano, il Lazzerolo, il Giugiollo, il Noce, il Mandorlo, il Sorbo, il Nespolo, l'Albicocco, il Pesco, il Salcio, l'Amarasco, il Ciliegio, il Pino, l'Acero, il Cipresso, il Fico, il Melo, e Peri d'ogni qualità, su i cui rami tu senti lo svariato canto dei volatili, fra i quali primeggia quello dell'Usignuolo e del Passero solitario.

Osserviamo da esse campagne lo esterno di Chieti, ed i suoi contorni.

Posa la presente Chieti su ridente colle, e propriamente ove un di dicevasi Chieti Maggiore, formando al di fuori due semicerchi uniti al dorso, uno che guarda Occidente e Mezzogiorno, l'altro Occidente e Settentrione, e venendo da Pescara il suo fabbricatò, formando un semicerchio a forma di anfiteatro, ti dà un aspetto di grandioso che t'inganna sulla realtà del suo interno.

La sua estensione è di ettari 4715.

Essa guarda a Levante il Mare Adriatico, che da lontano ti sembra muto e deserto.

Tra Occidente e Mezzogiorno si vede il Monte Majella, che s'innalza sul livello del mare 2712 metri. Esso viene formato da molti altri monti, tra i quali il Monte Amaro ed il Monte Cavallo, le di cui giogaje sono inaccessibili, ed una profondissima voragine lo separa dal Monte Coccia verso Palena.

Nella sua altura la Majella ha un Convento oggi abbandonato, ch'era un tempo dei PP. Celestini, che da prima fu scavato nel vivo del Monte da Pietro Muroni ad uso di sua dimora, e che, quando fu Papa sotto il nome di Celestino Quinto, lo fece ridurre a convento, dandogli il nome di Santo Spirito. Tal Monte è ricco di tesori naturali, acque, piante che vegetano senza coltura, marmi, e si vuole eziandio che vi siano miniere argentifere.

Il Club Alpino Italiano, che ha la sua residenza in Napoli, nel Luglio di questo anno 1872 effettuò la sua ascensione nella più alta vetta del Monte Amaro. Esso condotto dal Chiarissimo Professore Vincenzo Barone Cesati, e composto da distinti scienziati così nazionali che esteri, tenne in Chieti il suo congresso. Il Consiglio direttore del Campo Agrario, preseduto dall'Ingegnere Architetto Giovanni Mazzella Vice-presidente, volle in tale circostanza offrire un attestato di omaggio alla Scienza, rappresentata dal Club. Durante il Congresso, una commissione, composta del Segretario del Comizio, del Dottor Gaetano Pretaroli, Avvocato Pietro Profess. Saraceni, Camillo Professore Macchia, e dello stesso Vice-presidente, presentò al Club intiero una medaglia di argento all'uopo coniatà, ed a ciascuno de' suoi individualmente un diploma in commemorazione della prima ascensione sulla Majella.

Dalla Majella andando più in là verso Occidente, sta il Gran Sasso d'Italia, che s'innalza dal mare 2902 metri. Questo monte produce eccellenti pascoli, talchè nell'estate gli armenti, che durante l'inverno rimasero nelle pianure della Puglia, vengono su questo monte a satollarsi d'ingrassanti erbaggi.

A piè di essi serpeggia la Pescara, fiume molto grande, il di cui corso è di 130 Chilometri. Essa nasce da limpide fonti nel luogo detto Peschiera sul

pendio del monte Villa Arengo, da cui scaturisce il Tronto ed il Vellino. La Pescara chiamasi anche Aterno, però tal nome le si dà toccando altre provincie e non questa. Esso ha molti influenti come l'Orno, l'Afenti, il Lavino, il Cigno, la Nora, e l'Astento, e va a sboccare direttamente sotto il Castello di Pescara nel Mare Adriatico. Supponesi che il suo letto abbia caverne e gorgi, e tale supposizione, è nata dacchè più volte, cadendovi uomini ed animali, non più ricomparvero, nè altrove se ne videro le tracce. Nelle sue acque si pescano Capitoni, Trote d'ogni grossezza, e nella Olenda, che scorre tra Mezzogiorno ed Occidente, vi stanno pure Anguille e Barbite.

Chiudiamo i quattro punti cardinali col Mezzogiorno, ove si vede il Monte Vellino che s'innalza dal mare 2500 metri.

Il giro che abbiamo percorso è stato un po' lunghetto, e fa mestieri che facciamo riposo prima di entrare in città, ove è da sperare che non ci accompagnino le ombre dei sommi Maruccini, che con le loro gesta e col loro sapere fecero la grandezza dell'antica Teate, perchè non avessero a dire col poeta, vedendo il presente stato di Chieti « e se non piangi di che pianger suoli? »

Fa dunque buon riposo, e se la tua branda ti cullerà in mezzo l'onde, possa un felice sogno chiamarti alla memoria la tua guida, che non seppe al vivo pennellarti il vero. Compatiscine la scarsezza, e nel compatimento vogli bene ed ama sempre.

La tua Affezionatissima
Giuseppina

LETTERA 7.^a

Ognuno fa di sua pasta gnocchi, e così questi che ti presenterò oggi, non ti saranno di buon sapore. Oggi la mia farina è scarsa, e, quel che è peggio, con molta crusca: nè ho come vagliarla, chè lo staccio dei buoni scrittori si nega a darmi ajuto. Nessuno ha scritto sulla novella Chieti. Io non so dunque dove attingerne notizie, e nella mia buona voglia di compirti questa mia descrizione, rimango priva di ogni guida.

Il signor Colucci nella sua opera de' suoi viaggi in Abruzzo ci dice che il De Novelli scrisse compita storia sulla moderna Chieti, ma che non avea divisato pubblicarla sotto i Borboni, per tema che la loro prepotenza gli potesse nuocerè, o che, a non averne rimprovero, avrebbe dovuto castrare il suo scritto.

Ed altri dice, che il De Novelli, venuto tempo migliore, non diede la sua storia alla stampa, perchè erano stati involati taluni brani del suo manoscritto. Ad ogni modo l'acqua del De Novelli non mi può battezzare, e così neanche quella del Vicoli che portò la sua Monografia su questa città al compimento dell'antica, ed ivi la fe' rimanere a piè sospeso, lasciandoci la stampa dell'opera sua con la parola *nella*.

In tanta penuria in cui i detti contemporanei lasciavano al bujo la gioventù nascente in fatto di storia patria, ho bisogno di rivolgermi a particolari informazioni, che possono, o no, essere vere, non avendosi l'autorità della stampa, e per essa, quella della pubblica opinione.

La mia età non mi agevola ad entrare nei fatti che la varietà dei tempi, dal principio della sovranità Borbonica al cadere dell'ultimo Francesco, poté portare di bene o di male a queste contrade, e molto meno potrei dire come questi cittadini avessero parteggiato, o per le vessazioni Borboniche, o per le novelle aspirazioni liberali, informazioni per altro che sarebbe inutil cosa ad attingere, perchè dice nostro Padre, che il fiume della favola fece tutto dimenticare il passato, e così coloro che scrissero a favore de'Borboni, ed ormeggiarono le loro bandiere, oggi sono tutti liberaloni, e ne fanno testimonianza i buoni stipendii che godono, e le cariche che occupano. Povero Giusti! morì, e a noi non rimase che il suo brindisi di Girella.

Così dunque mi sarà dato solo di dirti del materiale della presente Chieti, come cade sotto i miei occhi, e di sorvolo dell'indole e dei costumi degli attuali suoi cittadini.

Molte sono le vie per ove si entra in città, rimanendo solo due col nome di porte, senza averne vestigia, cioè porta Pescara e porta Nuova, queste che noi lasceremo, intromettendoci pei tre archi che ci fanno sboccare in piazza Vittorio Emanuele. Nell'entrare in questa piazza avrai alla tua dritta l'Ufficio di Posta, ed alla sinistra il quartiere della Guardia Nazionale: l'una fabbrica, e l'altra di nessun rilievo.

Non partendoti da sotto gli archi, avrai dirimpetto la casa dei Tribunali, ed ivi stesso le pubbliche prigioni, fabbrica che dalla sua dritta si attacca con quella della Guardia Nazionale, e dalla sua sinistra con la Cattedrale, detta S. Giustino.

Questa chiesa nel 1000 fu inalzata sulla antica Cattedrale, che gli rimane oggi come soccorpo.

Nel mezzo di essa chiesa sta una crociera, alla quale si ascende per undici

gradini, ed altri gradini ti portano al Presbitero, chiuso da una balaustrata di marmo, ed in fondo al coro vi è l'organo.

Monsignor Saggese fece eseguire le pitture, che ivi stanno, da Nicola Del Zoppo: però la pittura della nascita è del De Laurentis, che dopo morto, a compenso, ebbe ivi sepoltura. Sotto l'altare maggiore vi è una eccellente scultura in marmo bianco, denotante il popolo Chietino che porta a S. Giustino sulla Majella la mitra ed il baculo Vescovile.

Per due scale si comunica all'antica cattedrale, vasto edificio a due navate tutto coperto di rameschi in fabbrica e di vecchie pitture, rose dal tempo e dall'umido; i piloni sono massicci, e brune e pesanti le volte; le finestre sono arcate, ed al dire del Colucci: « Nell'aggirarti in quello sotterraneo ti assale un brivido, come se osassi inoltrarti in luoghi ed in tempi che appartengono solo alle ombre del passato ».

Questa Cattedrale ha un alto campanile di stile gotico, da dove, quando il mal tempo minaccia tempesta, un prete imbacuccato negli arredi sagri, portante un braccio di argento, ove sta depositata una reliquia di S. Giustino, e, mentre le campane suonano a stormo, con essa impone al temporale di passare oltre; ma quei sta fermo, e già ti manda ogni suo maggior male.

E pure siamo in buon secolo per potersi sapere, che l'oscillazione del metallo attrae il fulmine, e non lo allontana.

Uscendo dalla chiesa, alla sua sinistra trovasi il palazzo del Municipio, di fresco rinnovato. Esso era l'antico palazzo dei Valignani, comprato in seguito da Monsignor Saggese, che nel morire (cristianamente), lasciando parenti poverissimi!... lo legava al Capitolo di questa Cattedrale per impiegarne la rendita in una festa annuale a Santa Filomena ed a Sant'Alfonso, da esso Vescovo Liguorino messi in voga presso questi credenti. Però i tempi mutarono, ed il Demanio, impossessatosi di quel lascito, vendette il palazzo al Municipio.

Permetti che io salga alla locanda della Colomba d'oro, che resta alla sinistra del Municipio, per visitare con la mamma una sua amica di recente giunta, e poi farò a te ritorno. Intanto tu puoi osservare i bei negozi messi in questa piazza, ed attendere.

La tua affezionatissima

Giuseppina

LETTERA 8.^a

Benchè la visita, che facemmo la mamma ed io, non fosse di tua conoscenza, pure tè ne vo' dire parola, per tenerti informato di una donna fatta a bel modo, sì per la sua gentilezza, che per le belle sue qualità morali. Si suol dire che gli ufficiali di marina, lungo i loro viaggi, spesso rammentano qualche cosa lasciata a terra, finchè non ne trovano altra che prima non videro. Essi dunque mentre sono di fatto prosaici nel loro mestiere, quando questo li lascia in riposo, scherzano con l'immaginazione, che si appartiene all'ideale delle muse. Chi sa dunque che io, dicendoti della saggia donna che visitammo, tu non te ne faccia un bello ideale. Ma adagio: se poi, in un porto qualunque sbarcando, non sarai per trovare la bella virtuosa che voglio descriverti, cosa avverrà di me che te l'ho fitta in capo? Oibò.... Bando ai pericoli, che non ne voglio accattare a buon mercato, e, ponendo da parte il mio pensiero, torno al nostro giro per visitare tutto che di meglio posso presentarti di questa città.

Noi batteremo la via del corso per condurci alla pubblica passeggiata in S. Andrea. Però ti prego di andar pianino, e con molta attenzione per non porre il piede in fallo ad ogni passo. Vedi, il lastricato non è molto felice! Comprendo che i damerini mal soffrono, che mentre i loro padri pagano i dazi municipali per avere se non altro buone vie, essi debbono incorrere il pericolo di rompersi il collo; ma via, questi sono futili pensieri di giovinastri, a cui non pone mente la sana filosofia medica di chi presiede il Municipio.

Scendendo per la via Germanesi, che oggi ha preso il nome di Asinio Polione, l'antico Console Chietino, ci troveremo in una specie di Crocicchio detto il Pozzo.

Dicesi, come narra il Vicoli, che da questo punto alla chiesa di S. Domenico fosse anticamente una vallata, che divideva i due monti Civitella e S. Giustino, e che in essa passavano gli stillicidii che poi s'immettevano nella fonte grande, e che propriamente sotto il crocivia si fece un serbatojo d'acqua a pubblico servizio, che dissei pozzo, nome che rimase, ancorchè ne sparisse l'origine.

Percorrendo la via dritta, ci troveremo sulla piazza S. Domenico, ove ancora esiste la chiesa di tal nome, a cui era attaccato un giorno il convento dei PP. di quell'ordine, oggi cambiato in palazzo di Prefettura: esso ha due entrate una all'altra opposta. Ti dissi che la chiese esiste ancora, ma sta in pro-

getto di doversi demolire, volendosi costruire il nuovo corso più spazioso, e che lascerebbe vedere per intiero il palazzo Prefettizio.

Proseguendo sull'istessa via, troviamo la chiesa degli ex Scolopii, attaccato alla quale sta il Collegio Nazionale. Questo si ebbe principio dal figlio di Peralda di Aragona, secondo dice l'avvocato e poeta, sig. Daniele Polidoro, nella strenna Abbruzzese del 12 gennaio 1855, nominata Giglio d'Oro, compilata dal Sacerdote Giovan Vincenzo Cinalli. Esso Collegio è vasto e di singolare sveltezza: venne elevato a Liceo dal Borbone Ferdinando 2°. In esso vi sono parimente le scuole Tecniche, liceali, domenicali, ed elementari maschili. E vi è ancora la Biblioteca Provinciale, diretta dal valente italiano, Professore sacerdote D. Serafino Grossi. Essa possiede 6000 volumi, ma l'istruzione dei tempi ne richiede positivo aumento, ciò che non trascura di chiedere l'esimio Grossi, ogni dì sperando che il Municipio e la Provincia diano sfogo a tal bisogno, oggi resosi indispensabile.

Più in là di tal fabbricato troveremo piazza Taddei, e a pochi passi quella della Trinità, in cui si dà principio alla passeggiata pubblica, che altro nome non può avere, benchè sia spalleggiata da alberi, sotto ai quali stanno ombrosi viali; se però si unisse alla villa municipale, posta al di sopra di essa, e quella fosse coltivata a fiori, anzichè a rustica cultura, come al presente, il tutto sarebbe tal delizia da far più ridente il paese.

La Domenica e il Giovedì ivi si gode dell'armonia della banda militare, che richiama il concorso di molte persone messe a buon gusto, come di buon genere ivi sono gli equipaggi delle carrozze dell'alta società. Lungo questo corso per una rampa a dritta si va all'ospedale militare, anticamente Convento dei PP. Zoccolanti, soppressa dai francesi nel 1808.

Nella Villa Municipale trovasi un bellissimo palazzo destinato ad Istituto Tecnico, però esso casamento non è per intiero terminato, briga che si darà forse la futura generazione.

Girando innanzi l'entrata di questa così detta villa, siamo in Civitella, che serve di piazza d'armi. Ivi sta la chiesa, un tempo detta di S. Maria Maggiore, ed accanto di essa evvi un vasto edificio, un tempo convento dei PP. Celestini, ed ora porzione a caserma di truppa, e porzione ad Ospedale Civico.

Da questo punto rientrando in città per la via di S. Gaetano, c'incontreremo nella chiesa di tal nome, oggi abbandonata, che è di graziosa forma circolare, e vi è sotto la volta una pittura a fresco, denotante il Giudizio Universale, opera che si attribuisce allo Zinghero, ugualmente che la cacciata degli Angioli sotto la

volta della chiesa della Civitella. In essa via di S. Gaetano puoi osservare la chiesa di S. Paolo, un giorno, come dicemmo, tempio pagano, sotto di cui stassi una grotta saracinesca, vasta e di bella forma, per quanto mi si dice, ch'è io non l'ho veduta. Più giù, lasciando a sinistra il palazzo Arcivescovile, ove si innalza una vasta torre di stile gotico, noi ci troviamo nuovamente nel crocivio del Pozzo, ove sta un discreto palazzo di proprietà del Duca di Acri, nel cui primo piano troverai la Divisione Militare, e nel secondo la Banca Nazionale. Da qui avviandoci per la via dello Zinghero, eccoci al teatro, il quale, benchè piccolo, sarebbe discreto, se gli fosse tolto l'imminente pericolo di poter venir giù, e fosse rinnovato e ripulito, ciò che sarebbe di pertinenza municipale. Ma che vuoi? il Municipio ha l'altro per il capo che il teatro per sollievo pubblico e per l'odierna civiltà. Queste bazzecole non sono la festa di un Santo, che merita la più accurata attenzione, e vi si pensa da uno all'altro anno!

Il teatro e la casa contigua, oggi del sig. Martinetti, ricco proprietario Chietino, furono un giorno casa dei PP. Gesuiti, aboliti anch'essi sotto i francesi nel 1808: Terminata la via dello Zinghero, eccoci in piazza S. Angelo, che forma un quadrivio, tenendo di rimpetto la via di S. Eligio, essendo traversata dalla via detta Arniense.

Giù per S. Eligio, a pochi passi, sta la scuola Normale femminile, alla quale come esterna io appartengo.

Essa è diretta dall'erudito Oreste Bruni, il quale alla sapienza di mente unisce virtù d'animo, e potenza di volere a fare riuscire le allieve a lui affidate. La sua severità è piacevole, ch'è al rigore sposa dolci e garbate maniere, e la bella persuasione adopera, anzichè la burbanza che stizza, e non accattiva. Stimato da tutte le discepole, loro rivolge difficilmente rimproveri; mentre ognuna di noi evita a dar dispiacenza ad un tanto onest'uomo.

Fanno a lui corona molti chiari Professori e Maestre, tutti intenti al nostro meglio, ai quali chieggo scuse, se di loro non dico i dovuti elogi per brevità di scrivere, ch'è, molti essendo, farei lunghissima la mia lettera. Mi permettono solo, se, affezionata all'ottima mia maestra della Preparatoria, dico di lei quanto il cuore per verità ne sente.

La signorina Teresa Sangiovanni in Amorosi, giovane appena quadrilustre, avvenente e gentile della persona, ha cuore eccellente ed è piena di amore per le sue scolare. Istruita sommamente, ha facile e manierosa comunicazione dei suoi studii a chi istruisce, ed è ben raro che una ragazza, per ottusa di mente che sia, non comprenda le sue lezioni. Di sani principii, e di maschio carattere, sa

formare i coricini nascenti, perchè colle loro virtù siano un giorno utili alla patria ed alla famiglia. Oh! come mi sarebbe stato caro proseguire i miei studii sotto la sua guida; ma, benchè sotto altri Professori di vaglia, pur non esco dalla dolce speranza che la bontà sua non abbandoni me, che le son sempre discepola affezionata e riconoscente.

E, ritornando all'Istituto femminile normale, posso assicurarti sul dir di coloro che molti ne videro, che per istruzione non sta secondo ad altro italiano, talchè avrebbe un infinito concorso, se la località fosse maggiore, cio che dipende dal Municipio, il quale credendo che la sua istruzione valga per tutto, fa orecchio da mercante, come si suol dire, alle sollecitudini del Direttore Bruni; ma tiene ingraziata col Cielo la propria coscienza, lasciando che le monache della Addolorata in poco numero godano del vasto locale, attaccato alle scuole. E qui siamo nuovamente al Girella del Giusti.

Riuscendo nella via Arniense, alla sinistra noi lasceremo la via che conduce al Cimitero di nessuno rilievo, e, ponendoci sulla dritta, noi passeremo dalla chiesa S. Chiara, molto svelta e simmetrica, e ci troveremo nella così detta Piazzetta, ove vi è la vendita abbondantissima d'ogni sorta di verdura, e più in là in semicerchio stanno, ed in botteghe arcate, i venditori di carne, e più giù l'Ospedale Civico, governato dalle suore della carità.

Ritornando sugli stessi passi verso la Piazzetta, troveremo una traversa; dalla sinistra una via che conduce a Porta Pescara, ed a dritta una gradinata che porta a S. Francesco, ex convento di quei PP., oggi destinato ad Intendenza, accanto il quale sta la chiesa di tal nome, che guarda la via del popolo, e che porta, passando dall'ex Collegio dei Chierici, oggi assegnato al Comando del Distretto, in Piazza Vittorio Emmanuele, ove mi permetterai che segga su i gradini della chiesa di S. Giustino, per farti osservare una carovana di devoti che vengono dalla Madonna di Loreto, viaggio che i contadini fanno spesso, abbandonando per tale divozione, casa, famiglia e lavoro, e aggiungendo a tanti danni il consumo dei loro piccoli risparmi.

Ama sempre, come ti ama

La tua Giuseppina

LETTERA 9.^a

Si suol dire che la più dura a scorticare è la coda, e questo detto nella mia posizione entra a capello; mentre ripetendo la solita canzone della mia piccolezza, non posso che parcamente dire degli usi e dell'indole di questi cittadini.

La verità (che dicesi essere la più bella cosa di questo mondo, e che deve stare mai sempre in bocca d'ogni persona onesta) non sempre si può dire, specialmente quando qualche peccatuzzo, risentendosi dal vero dire, sarebbe capace di svegliare suscettibilità che potrebbero nuocere; ma alla buonora, se vi è chi si risente, che paghi, come suol dirsi, lo scotto; mentre per me vo' dire alla meglio tutto che a modo mi sarà dato di scrutinare.

L'indolè morale di questa popolazione è pacifica anzi che no. Difficilmente avvengono risse, e, se ne accadono tal volta con soli diverbi, e tal altra con vie di fatto, lo è quando per la festa di un Santo, specialmente campestre, si fanno ebbri. Il volgo non ha istruzione affatto, e per tale scarsezza esso è credenza si verso il Cielo, che verso l'inferno; talchè i preti nel numero di 401 che qui esistono, secondo la statistica, ne traggono buon partito, ricavandone sino il loro patrimonio. E pure vi è chi scrive che tal numero è scarso. Sia pure rispettata questa opinione come un'altra, quantunque non sia la più sana per la civiltà ed il progresso di questo paese.

I preti s'impongono sul volgo che, pieghevole per indole, crede ciecamente a quanto essi dicono. Così fu un tempo opera dei preti la credenza che tuttavia esiste, che S. Giovanni, S. Pietro, e S. Antonio allontanino le streghe dai focolari dei credenti, che elargiscono elemosine ai detti Santi, rappresentati dai Sacerdoti, non tralasciando nelle loro vigilie di accendere dei fuochi presso i propri casolari, con la credenza che quei fuochi santi fanno deviare le streghe dall'abitazione del devoto. È da notare che nel giorno della proclamazione della infallibilità del Papa, quei fuochi si rividero: ed è da chiedere il perchè? Una tale illuminazione è piacevole, chè l'intero orizzonte che attornia Chieti per circa un'ora, è illuminato di ben nutriti falò, e ti dà all'immaginazione l'idea che questa città sia di positiva grandezza.

Queste credenze che nucono al Cristianesimo anzicchè giovargli, ne portano altre più madornali, da cui svezarsi è opera di lungo tempo ancora. Per esempio è certezza nel basso popolo che nel giorno di S. Giovanni il sole si tuffi più volte nel mare per lavarsi in segno di purificazione: ciò che esso osserva ma-

terialmente coi proprii occhi, quando, portandosi sull'elevatezza di un colle, attende impaziente l'uscita del Sole. Tu lo vedi ad occhi spalancati e fissi verso Oriente, ond'è che i primi raggi dell'Astro offendono la vista stanca nella sua immobilità, ed al muovere delle pupille, gli fanno supporre che sia il Sole che muovasi, innalzandosi e tuffandosi nell'acqua. Vi sono poi di quelli che sin dalla sera innanzi pongono dell'acqua in un catino, esposto verso Oriente, per fare che i primi raggi solari la riscaldino, credendo fermamente che nel corso dell'anno quell'acqua abbia la virtù di togliere ogni malattia. E chiuderò delle superstizioni, per non dirne di molte, con quella che si avvera nella vigilia del Natale. In questa sera prima che le persone vadano a letto, accendono un grandissimo fuoco, tale da durare per l'intera notte, ciò che si dice « porre il Ticchio al fuoco: e ciò deve servire a riscaldare Gesù, Giuseppe e Maria nel momento dello sgravio: non lasciando i più devoti di preparare innanti al foco tre sedie da servire di riposo alla Sacra Famiglia ». Sul far del giorno poi, con molta devozione si conserva il tizzo rimasto, per riaccendersi nell'ora di una tempesta, acciò che essa svanisca all'apparizione del foco Natalizio.

Le malie, i fantasmi, gli spiriti, le streghe ed altro di tal genere che offendono la nostra Religione Cristiana, sono qui ciecamente creduti, e tale sciocche credenze sono alimentate da chi ne trae profitto. Così ti sarà dato vedere, che nel presentarsi due sposi in chiesa per celebrare il loro matrimonio, la parente più intrinseca deve prendere un lembo della veste della sposa, e tenerlo in pronto per fare inginocchiare lo sposo, senza di che il matrimonio andrebbe male. Al ritorno degli sposi in casa, essi non prendono l'istessa via per la quale andarono in chiesa, per ragione di evitare qualche *malocchio*, che potrebbe farsi nel loro primo passaggio.

La stanza da dormire degli sposi è vigilata dai parenti, per non fare che qualcuno le faccia *fattura* prima che gli sposi vadano a letto.

Ciò sarà sufficiente per dimostrare la credulità di questo volgo, che sarebbe capace di commettere eccessi contro chi osasse volerli dissuadere dalle loro certezze, e più poi contro chi azzardasse dirgli che la sua credenza religiosa non è quella Cristiana; mentre questa non può permettere quelle sciocchezze che appartengono al Paganesimo, anzichè all'Evangelo.

Da questa classe passando alla borghesia, vuol verità che dicasi come sia intelligente, istruita e piena d'amore pel proprio casolare. Scarsa di mezzi, difficilmente può soddisfare i proprii desiderii di migliorare questa città, e pure si arrabbatta presso il Municipio, suggerendo miglierie d'ogni natura.

Ma il Municipio che trovasi ammalato, standosi in braccia ai medici, poco si cura delle cose di questo mondo, e li lascia gridare a loro possa, senza curarsene. Tali intelligenze, inchiodate ove son nate, non si danno mai il pensiero di escirne, e così, spesso la grandezza di positivi ingegni rimane isolata in questo angolo d' Italia, senza palesarsi altrove, senza, viaggiando, arricchirsi della istruzione altrui, che giusta il dire d'un sapiente, chi viaggia somiglia al ruscelletto che povero parte dalla sua sorgente, e lungo il suo corso si fa ricco, e diviene fiume.

Come nell'intera popolazione, anche in questo stato mezzano della società Chietina regna la irrisolutezza, e non si ha a caro lo spirito di associazione, ciò che produce la mancanza di spinta al miglioramento della città, quantunque per sentito amor proprio, dicano che nel loro paese non manca nessuna istituzione, nè cosa alcuna: ciò che è un bel dire, ma non una bella realtà; mentre poi si accontentano di avere le cose in miniatura, e spesso questa stessa perisce in sul nascere, per la non curanza o stanchezza dei promotori.

Venendo all'alta classe, potrei dirti che è composta di due ceti di persone, di ricchi negozianti e di nobili doviziosi. I primi, che i vecchi Chietini ancor viventi dicono esser qui venuti da paesi stranieri in mali arnesi e necessitosi, e che pria col basso traffico, e poi con l'usura, divennero opulenti; ed a questo stato pervenuti non curano a fare del bene a quel paese che loro diè stanza, mezzi a salire al primato, ed un nome che i loro padri ed i loro tetti non ebbero.

I secondi che nella loro opulenza fanno vita da poveri. Essi non si avvicinano tra loro che di rado, ed ognuno, chiuso nel suo palazzotto, o ritirato nelle proprie campagne e intento alla lesinesca economia, rinuncia ad ogni lusso non solo, ma anche ad ogni comodità della vita. Negati affatto allo spirito di associazione, di questa si valgono solo quando un di loro si muore, mandando all'accompagnamento del morto la misera ed unica carrozza, per la quale santa opera i loro cocchieri ritraggono la mancia d'uso dai congiunti del defunto. Il miglioramento del paese, la maggiore civiltà, il comune benessere sono affatto estranei alle loro menti, ai loro cuori; la loro religione non è quella della carità e del soccorso al prossimo; ma bensì quella farisaica, tenendo per sollievo delle loro coscienze lo accompagnare in una processione la Madonna od un Santo; vestendosi del sacco di penitenza a visiera chiusa.

Nè loro vale l'esempio delle culte città, o gli avvertimenti degli uomini saggi, che per pensiero umanitario amerebbero spingerli al meglio: si predica al

deserto. Non ha guari un uomo di lettere scriveva per loro, che il Progresso corre, e se essi non lo raggiungono, rimarranno nella ignoranza e nella inciviltà in cui sono al presente. Il rispettabile uomo non pensava che essi non hanno neanche un velocipede per correre, per il che amano rimanersi cheti cheti fra pastori a negoziare le loro derrate.

Dio li svegli dal loro letargo, faccia loro stendere la mano al soccorso del povero, loro apra la mente al miglioramento sì materiale, che intellettuale del paese che loro diè la luce, e possano divenir grandi per quanto lo furono i padri loro; mentre io, avendo terminato il mio divisato lavoro, attendo da te quel compatimento che attende il discepolo dal maestro che lo ha ascoltato.

Ama e pensa alla

Tua Giuseppina



125524